

Il ricordo**Mio padre Piero
che aveva 16 anni
nell'estate del '38**di **Roberto Della Seta**

Mio nonno Angelo Della Seta come tanti ebrei italiani considerava il fascismo un regime amico e il “duce” una guida saggia e benevola per l'Italia. Ancora nei primi mesi del 1938, ai parenti e ai commessi del suo negozio di tessuti a Roma in piazza Giudia che gli ripetevano le voci del Ghetto sull'intenzione di Mussolini di allinearsi alle politiche di persecuzione antiebraica dell'ormai alleato Hitler, rispondeva spazientito: “Il nostro Duce non lo farebbe mai”. Ma il “duce” lo fece. Quando il 5 settembre del '38 venne emanato il Regio Decreto n. 1390 che stabiliva l'esclusione di tutti gli insegnanti (articolo 1) e gli studenti (articolo 2) ebrei dalle “scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale” (primo caso in Europa: in Germania una norma analoga arriverà dopo due mesi), mio padre Piero, figlio di Angelo, aveva 16 anni e si preparava al ritorno a scuola dopo le vacanze estive, iscritto al primo anno di liceo nel Visconti dove già aveva frequentato medie e ginnasio. Quell'anno scolastico per lui non cominciò mai, così per altri 57 studenti e per un'insegnante, Maria Piazza, del Visconti, e così per migliaia di ragazzi e di professori in tutta Italia. La storia di questi 59, finalmente raccontata nel libro di Romana Bogliaccino “Scuola negata”, dice di 59 vite spezzate. Tranne due di loro – Giancarlo Della Seta e Lello Frascati, vittime della retata dell'ottobre '43 nel Ghetto di Roma e che moriranno nelle camere a gas di Auschwitz –, gli altri si salveranno dalla Shoah, ma per tutti quell'ottobre 1938 segnò l'inizio di un

lungo cammino di dolore, sempre più incerto e buio fino alla Liberazione. Anni vissuti prima da “invisibili” – ignorati ed evitati dal mondo di amici, compagni di scuola, vicini di casa non ebrei che fino al giorno prima era stato anche il loro mondo – e alla fine sotto l'occupazione nazista anni da “clandestini”. Per mio nonno le leggi razziali e l'esclusione dei suoi figli – due, Piero e Giovanna – dalla scuola furono un colpo terribile. Le memorie familiari dicono che subito dopo si ammalò gravemente, morirà nel 1940. Per mio padre in quell'ottobre cominciò un'altra vita. Nel luglio '39 venne fatto partire per il Venezuela, dove altri ragazzi ebrei erano stati messi “al sicuro” dalle famiglie, dopo qualche mese venne richiamato perché il padre stava morendo e dall'Italia non partirà più. Diventerà comunista negli anni finali del fascismo, vivrà nascosto tra preti ed amici nei mesi dell'occupazione. Dopo la guerra mio padre avrà una vita ricca di soddisfazioni pubbliche e private, dedicandosi soprattutto da politico e da amministratore alla città di Roma. Dei suoi anni spezzati tra il '38 e la Liberazione con noi figli non parlerà mai. Solo da poco, mettendo in ordine le sue carte dopo che è morto, ho ritrovato tutte le lettere, decine di lettere, che scrisse alla famiglia dal Venezuela: anche qui nessuna traccia di quello che stava capitando a lui e al mondo. Forse questo silenzio durante e dopo il suo dramma gli è servito per addolcirne l'esperienza e il ricordo, eppure gli è costato, sono sicuro, un sostanzioso supplemento di sofferenza. Il mio rimpianto è di non avere mai cercato, quand'era in vita, di trasformare il silenzio in racconto.

